

10. “Perseveranza e attesa” (5,7-20)

Ancora due brani di esortazioni prima di concludere la Lettera di Giacomo. L’apostolo ritorna sul tema iniziale della debolezza, ma sottolinea soprattutto l’aspetto dell’attesa: dapprima affronta l’esortazione alla perseveranza e poi sviluppa una riflessione sulla condizione del malato che attende il compimento dell’opera divina.

Una grande aspirazione al compimento

Cominciamo dall’esortazione alla pazienza, intesa come l’attesa che sa resistere nonostante tutto.

5,⁷Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate il contadino: egli aspetta il prezioso frutto della terra pazientando per esso finché riceva le piogge primaverili e le ultime. ⁸Così anche voi, dovete avere pazienza, tenete saldi i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. ⁹Non lamentatevi, fratelli, l’uno dell’altro, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte. ¹⁰Come segno di sopportazione e di pazienza, o fratelli, prendete i profeti che parlarono nel nome del Signore. ¹¹Vedete, proclamiamo beati quelli che hanno avuto pazienza. Avete sentito parlare della pazienza di Giobbe e avete visto la fine riservatagli dal Signore, perché *ricco di compassione è il Signore e misericordioso*. ¹²Perciò anzitutto, fratelli miei, non giurate, né per il cielo, né per la terra, né con qualsiasi altro giuramento; sia invece il vostro «sì» sì, e il «no» no, perché non cadiate sotto il giudizio.

Partiamo da quest’ultimo aspetto: perché concludere questa esortazione sul giuramento? Sembra che non c’entri niente con tutto il discorso precedente sulla pazienza. Invece è appropriato, perché il giuramento è un modo per pretendere che Dio intervenga a fare giustizia, è una pretesa di attirare l’intervento di Dio come giudice.

Diverse volte nella Lettera di Giacomo si trovano dei versetti presenti nel discorso della montagna dell’evangelista Matteo; vuol dire che la Lettera dipende dalla stessa tradizione, dall’ambiente siriano di Antiochia dove è stato scritto anche il Vangelo di Matteo. Così questo versetto – in cui l’apostolo chiede di non giurare, ma di parlare in modo schietto – è molto simile a un insegnamento di Gesù riportato nel Vangelo di Matteo (cf. Mt 5,33-37). Evitate il giuramento come pretesa di un anticipo del giudizio è un modo evidente di mostrare pazienza. Evitate il giuramento: siate pazienti invece!

Siate pazienti. Il verbo greco che apre questa esortazione letteralmente significa: “abbiate l’animo grande” (*makrothymésate*); in latino si direbbe: “siate magnanimi”; essere “*magno animo*” significa avere l’anima grande! Il contrario è avere l’anima piccola. Che differenza c’è tra uno che ha l’anima grande e uno che ha l’anima piccola?

Parliamo ad esempio di sguardo. Si può dire avere uno sguardo ristretto, avere i paraocchi, vedere solo a un palmo dal naso. Oppure, al contrario, avere grandi prospettive, guardare alla larga, guardare lontano. Notate il contrasto legato allo sguardo; la differenza è: nel piccolo, nello stretto, nel poco, oppure nel grande. L’animo è qualcosa del genere, è il desiderio, è la mentalità, è il modo di pensare, di rapportarsi con gli altri, è l’atteggiamento di relazione e di dialogo, è il cuore grande rispetto a un cuore piccolo. Capite che cosa vuol dire fare delle piccinerie; è un’espressione un po’ forzata della lingua italiana. “Piccinerie” sono cose piccole, sono sciocchezze, ma sono atteggiamenti negativi; proprio perché *piccole* dicono un cervello piccolo, un cuore piccolo, un animo piccolo; il contrario è “siate grandi”, cioè siate magnanimi.

Traducendo “abbiate pazienza” portiamo tutta l’attenzione sul sopportare, ma non è questione di sopportare, è questione di avere uno sguardo ampio, con grandi prospettive e grandi attese; siate persone coraggiose, persone che vedono il positivo, il bello, che aspettano il meglio, persone dal cuore grande fino alla parusia del Signore. Si adopera

ripetutamente questa parola importante *parusia* che è tradotta con *venuta*, ma significa anche *presenza*. È il verbo della presenza: il Signore è presente.

La venuta gloriosa, futura, è semplicemente il compimento della sua presenza attuale; non significa che il Signore adesso non c'è, ma tornerà; il Signore è presente adesso e sarà presente in pienezza quando riterrà che sia giunto il momento. Quindi, fino a questa piena e definitiva presenza del Signore, voi siate persone dal cuore grande e dagli orizzonti vasti.

Fate come il contadino che aspetta, ha pazienza, progetta, lavora, e sa che la semina fatta in autunno produrrà frutto solo dopo nove mesi. Bisogna fare tutti i lavori e aspettare che passi il tempo, bisogna aspettare le piogge di primavera, le piogge d'estate e tutti i tempi vengono, ma sa bene che cosa spetta. Il contadino non semina il grano dicendo: "Chissà poi che cosa nascerà? Chissà se verranno zucche o piselli?". No!, è sicuro che avendo seminato del grano a fine giugno sarà maturato del grano; ci vuole pazienza tuttavia, bisogna aspettare, ma nascerà grano.

La speranza è una attesa certa, è il desiderio che ci fa tendere al compimento, ma non nella incertezza, nell'atteggiamento vano di chi dice: ma chissà cosa capiterà, forse sì forse no. Voi dovete essere persone dal cuore grande, con una grande capacità di sopportazione di affrontare il tempo e le difficoltà, per questo dovete rendere saldi i cuori; coraggiosi e pronti ad affrontare tutte le difficoltà.

L'esempio dei profeti

Tenete conto che la *parusia* del Signore ormai è imminente; la presenza del Signore è vicina, è qui; è come se già tutto fosse finito. Vivete in questa prospettiva del compimento, abbiate pazienza aspettando, ma siate sicuri che è già compiuto tutto. In questa dimensione di pazienza e di animo grande, non lamentatevi l'uno dell'altro; non mormorate, non brontolate come gli israeliti del deserto, non lamentatevi continuamente.

Questo è un ritornello costante nella storia dell'antico popolo e anche nelle nostre esperienze di Chiesa; è il lamento sulle cose che vanno male. Continuamente ripiegati a lamentarsi di ciò che non va bene e in genere lamentarsi degli altri. Se ci fate caso gran parte dei nostri discorsi ecclesiastici sono discorsi di lamentele: perché la gente non viene, perché i giovani non rispondono, perché i preti non fanno, perché le suore non sono... Ce n'è per tutti e – parlando fra di noi – anziché dilatare il cuore lo restringiamo sempre di più perché la nota dominante è il lamento per quel che non c'è, per quel non va. Non è l'atteggiamento corretto fratelli miei carissimi.

⁹Non lamentatevi, fratelli, l'uno dell'altro, per non essere giudicati;

Facendo riferimento al racconto dell'esodo quegli israeliti che nel deserto si lamentarono continuamente morirono tutti nel deserto e non entrarono nella Terra promessa. Tutti furono battezzati, tutti furono sotto la nube, tutti mangiarono il cibo spirituale, tutti bevvero la bevanda spirituale, ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e morirono nel deserto. Ve lo dico a vostra edificazione – dice l'apostolo Paolo – perché non capiti anche a voi quel che è capitato a loro (cf. 1Cor 10,1-12).

È lo stesso discorso che fa l'apostolo Giacomo: il giudice è alle porte, è qui, siamo alla fine, siamo nella fase finale; non che sta per finire il mondo, però sta dicendo che siamo nella presenza del Signore, nell'imminenza della sua venuta: siamo alla fine dei tempi. Ormai quello che doveva essere stato è stato, il Signore ha compiuto la sua opera, noi siamo diventati partecipi della sua vita divina, non possiamo tornare indietro come se non fosse successo niente.

A maggior ragione guardate i profeti che sono stati prima di noi con quale prospettiva di attesa hanno vissuto. Hanno parlato nel nome del Signore molti secoli prima e hanno

prospettato una salvezza lontanissima; prendeteli proprio come esempi di sopportazione e di pazienza. Loro sono dei modelli, noi li proclamiamo beati; sono stati fortunati quegli uomini e noi, a nostra volta, siamo chiamati a essere profeti pazienti e sicuri, proiettati in avanti e ben radicati per terra.

Poi Giacomo fa riferimento a Giobbe. La pazienza di Giobbe è diventata proverbiale, anche se nel Libro di Giobbe il protagonista perde la pazienza e si lamenta fortemente con il Signore; ma nella parte iniziale – e in quella conclusiva – si sottolinea l’atteggiamento paziente di Giobbe che non si lamenta. «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, come piacque al Signore così è avvenuto e Giobbe non peccò in tutto quello che fece». E il Signore – che è ricco di compassione e misericordioso – alla fine lo ricompensò.

Il Signore ha questa prospettiva grande, questo cuore generoso, però ha i suoi tempi e allora la lettera insiste sempre sulla stessa idea: non scoraggiatevi se non vedete i risultati immediati. Puntate alla lontana, alla prospettiva grande, sapendo che i tempi del Signore non sono i nostri, ma siate certi, siate sicuri, siate convinti, che il Signore opera quello che ha detto. Non pretendete che il Signore faccia quello che volete voi. Non giurate in quel senso, non pretendete di dare ordini, non lamentatevi e non comandate; pazientate e a suo tempo mieterete.

Questa è una riflessione che parte dalla debolezza dell’umanità; siamo in una situazione debole di incapacità, di controllo della situazione; non riusciamo a fare le cose che vogliamo, non riusciamo dentro di noi e non riusciamo intorno noi. Ci piacerebbe che le cose fossero diverse, vorremmo essere diversi, ma non ce la facciamo.

Non scoraggiatevi, siate pazienti, siate convinti che il Signore può realizzare quello che ha detto; desiderate con tutte le forze il compimento della sua promessa. Partite dall’idea che il Signore è presente e operante adesso, che è lui che comanda, che regge il mondo, e regge la nostra vita; lui può e noi siamo disponibili alla sua azione.

L’unzione degli infermi

Gli ultimi versetti della Lettera contengono una esortazione ancora basata sulla pazienza, questa volta legata però alla malattia e alla condizione del malato.

È un testo molto importante perché è l’unico passo del Nuovo Testamento che parla della Unzione degli infermi e il Concilio di Trento ha stabilito in modo ufficiale che in questo passo della Lettera di Giacomo viene istituito il Sacramento della Unzione dei malati come precetto apostolico derivante dal Signore. È uno dei pochi testi che la Chiesa si è impegnata solennemente a interpretare in modo autorevole.

5,¹³Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia salmeggi. ¹⁴Qualcuno tra voi è malato, chiami i presbiteri della comunità e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. ¹⁵E la preghiera della fede salverà il malato e il Signore lo solleverà e se avesse commesso dei peccati, gli sarà perdonato. ¹⁵E la preghiera della fede salverà il malato. ¹⁶Confessate dunque gli uni agli altri i peccati e pregate gli uni per gli altri affinché veniate guariti. Molto vale l’energica preghiera di un giusto. ¹⁷Elia era un uomo simile a noi: tuttavia domandò nella preghiera che non piovesse e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. ¹⁸E di nuovo pregò e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto.

L’apostolo si rivolge direttamente a chi tra noi è afflitto, cioè soffre del male. Il primo consiglio è semplice e forte: Preghi! Ma lo stesso identico consiglio lo rivolge a chi è di buon umore, perché sta bene: Preghi anche lui! Adopera però un altro verbo; anziché dire *pregare* (*proséuchesthai*) adopera il verbo «ψάλλειν» (*psallein*) cioè “salmeggiare” dire i salmi: non c’è molta differenza. Stai male? Prega. Stai bene? Prega.

¹⁴Qualcuno tra voi è malato, chiami i presbiteri della comunità e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. ¹⁵E la preghiera della fede

salverà il malato e il Signore lo solleverà e se avesse commesso dei peccati, gli sarà perdonato.

È un testo molto importante che formula bene la struttura del Sacramento della Unzione. Una volta si chiamava *Estrema Unzione* semplicemente perché era l'ultima della serie delle Unzioni sacramentali: la prima è quella dei catecumeni, che precede il battesimo; poi c'è l'Unzione crismale, dopo il battesimo; poi c'è l'Unzione crismale della Cresima; poi, eventualmente, c'è l'Unzione dell'Ordine; l'ultima Unzione è quella dei malati; ultima in questo senso. Poi però a livello popolare si è intesa *estrema* come quella che si dà alla fine della vita, quando uno è già praticamente morto e questa errata interpretazione si continua a mantenere.

Non è infatti il sacramento della morte, ma il sacramento della malattia: è il sacramento della debolezza, cioè il dono divino che dà forza per vivere bene la malattia. Non ha quindi senso impartirla alla fine della vita; è pensata per essere celebrata all'inizio della malattia, per significare e realizzare l'aiuto di grazia donato al malato.

Vengono chiamati i presbiteri, cioè gli anziani della Chiesa, e loro compito è pregare sul malato. Interessante l'espressione "pregare *sul* malato": mettere le preghiere sopra di lui significa farlo partecipe della forza di tutta Chiesa. Non è detto semplicemente "un prete" ma si parla proprio del collegio degli anziani; una partecipazione della comunità e dei suoi rappresentanti, che mettono sul malato le preghiere della Chiesa e lo ungono con olio nel nome del Signore.

L'olio è un simbolo di forza: richiama l'olio dei lottatori, esattamente come per l'unzione dei catecumeni che si preparano a ricevere il Battesimo, accompagnata da una formula di esorcismo: il Signore ti dia la forza di combattere contro il male per poter essere vittorioso! Gli antichi lottatori si ungevano tutto il corpo perché nella lotta potevano così meglio sfuggire alle prese dell'avversario. L'olio diventa quindi un segno dello Spirito che penetra; l'olio lascia il segno, macchia anche i tessuti, entra dentro, anche nella pelle. Spalmi l'olio ed entra dentro la pelle che lo assorbe. L'immagine serve appunto per indicare lo Spirito che penetra dentro la tua persona e, nello stesso tempo, ti rende scivoloso. Il male non riesce a prenderti, tu puoi sfuggire.

Il catecumeno viene unto all'inizio del cammino della vita cristiana per poter affrontare tutta la vita come un combattimento spirituale; viene unto il malato perché quello è un momento particolare di combattimento spirituale. L'olio è unito al nome del Signore; è il nome del Signore Gesù, è il nome della salvezza che penetra dentro il malato.

¹⁵E la preghiera della fede salverà il malato

«*Preghiera della fede*»: una preghiera di fiducia, di affidamento; non è una preghiera della fede quella che si ostina a pretendere quello che vuole. La preghiera della fede è la preghiera della fiducia in Dio, dell'abbandono fiducioso a lui.

La preghiera della fede salva

Non dice che la preghiera guarirà il malato: ma lo salverà; ed è ben più importante! La salvezza infatti è la realizzazione del progetto di Dio. Dio vuole che tutti gli uomini siano salvi, Dio vuole la nostra salvezza. La salvezza è quindi qualche cosa di più della guarigione, e quella preghiera della fede farà sì che il progetto di salvezza di Dio si realizzi per quella persona, che nel combattimento vinca e il Signore lo *solleverà*.

Il verbo adoperato – «ἐγερῆι» (*egeréi*) – indica il risveglio, l'alzarsi dal letto, ma è anche il verbo della risurrezione. Può indicare un sollevare nello spirito o nel corpo: darà sollievo, lo farà rialzare dal letto della malattia, oppure lo farà risorgere da morte. Non dice che il Sacramento è un rituale magico per ottenere la guarigione, ma è un dono sicuro di forza per una persona che deve affrontare un combattimento, una situazione

difficile di malattia, e se avesse commesso dei peccati gli sarà perdonato. Questo è un altro elemento importante del Sacramento: concede il perdono dei peccati. È un sacramento di guarigione dai peccati, è un altro intervento sacramentale della Chiesa che perdona i peccati perché è opera curativa della persona; non cura il corpo, ma cura la persona nella sua totalità, solleva l'animo, perdona i peccati e dona la salvezza.

¹⁶Confessate dunque gli uni agli altri i peccati e pregate gli uni per gli altri affinché veniate guariti.

Rispetto al Sacramento dei malati, adesso l'apostolo fa un altro discorso, più generalizzato. Ha parlato di guarigione e di perdono dei peccati; adesso afferma: quello che vale per un ammalato, vale anche per voi che state sani.

«*Confessate i peccati gli uni agli altri*»: non sta parlando del Sacramento della Confessione, sta dicendo: “Riconoscete i peccati vicendevolmente”. Abbiamo preso di qui l'espressione con cui iniziamo la Messa: “Riconosciamo i nostri peccati... Confesso a Dio e a voi fratelli... Pregate per me...”. Inoltre – al di là delle formule liturgiche – in ambito comunitario è utile riconoscere i propri peccati in modo vicendevole, nel senso che qualche volta sbaglio io e qualche volta sbagli tu. Riconosciamo a vicenda che siamo peccatori e che sbagliamo, ammettiamo che stiamo sbagliando, che ci siamo sbagliati, in modo tale da poter pregare anche gli uni per gli altri. La confessione dei peccati e la preghiera salvano le persone, aiutano le persone a raggiungere la salvezza.

Certe volte invece la confessione è usata come alibi, come fuga, come rito magico. Se hai qualcosa contro tuo fratello, dice Gesù, vai a riconciliarti con tuo fratello; non dice vai a confessarti! Perché il rischio è che – confessandoti solo – la situazione con tuo fratello rimane tale e quale, come prima. L'obiettivo, allora, non è confessarsi tante volte, l'obiettivo è risolvere il problema...

Confessate gli uni gli altri i vostri peccati, riconoscete gli sbagli e chiedetevi perdono e pregate a vicenda; non condannate quello che ha peccato, se ha sbagliato, ma pregate per lui. Ha fatto male, ti ha trattato male? Riconosca il male e voi pregate per quella persona rendendovi conto che, a vostra volta, voi avete fatto del male lui e lo avete trattato male. Chiedete perdono e lui preghi per voi. È una bella immagine di comunione di persone deboli, malate, che riconoscono questa debolezza e si aiutano a vicenda perché:

Molto vale l'energica preghiera di un giusto.

«*Energica preghiera*» è la preghiera che si unisce all'opera del Signore. La preghiera è una energia; non la preghiera intesa come formule recitate, tante parole lette e ripetute; come se “più ne dite e più funziona”. Non è vero! La preghiera è l'adesione del cuore al Signore, è il desiderio di essere con lui e che si realizzi il suo progetto; questa unione dei cuori diventa energia. L'amore è una energia enorme! Se una persona è unita al Signore – in modo forte e amoroso – quella unione produce degli effetti; è una energia che opera anche negli altri.

¹⁷Elia era un uomo simile a noi: tuttavia domandò nella preghiera che non piovvesse e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. ¹⁸E di nuovo pregò e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto.

Un altro esempio tratto dall'Antico Testamento: Elia ha una preghiera efficace perché il grande profeta è profondamente in comunione con il Signore. Nella unione del profeta con Dio sta la sua energia. Non è una sua idea che non piova, è Dio che vuole così e il profeta ottiene quello che il Signore vuole, perché anche quella punizione della carestia serve per far apprezzare la pioggia che rende feconda la terra e produce il suo frutto. È più importante la seconda parte: “Elia pregò e la pioggia rese feconda la terra e la terra produsse il suo frutto”. Preghiamo perché la nostra terra produca il suo frutto. Il figliol prodigo, dopo aver sprecato tutto, per fortuna si imbatté in una carestia e la carestia lo

fece rientrare se stesso, gli fece capire che aveva sprecato la sua vita. Quella carestia portò frutto.

È possibile che una persona di Dio – come il profeta Elia – con la preghiera possa influenzare un figlio prodigo nella carestia e nella fecondità. Può far sì che le cose vadano male, perché poi vadano bene; c'è una energia nella preghiera che produce un frutto buono.

Ultima raccomandazione

E così siamo proprio all'ultima consegna che Giacomo lascia a noi, suoi ascoltatori:

¹⁹Fratelli miei, se qualcuno tra voi ha errato nella verità e uno lo ha ricondotto,
²⁰sappia che colui che riconduce un peccatore dall'errore della sua via, salverà la sua anima dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati.

Una delle opere più importanti – dice – è ricondurre un peccatore, riportare a casa il figlio che è scappato, ricondurre all'amore del Padre una persona ribelle, riportare alla verità chi ha seguito l'errore. Questo è l'obiettivo della Chiesa: recuperare le pecore perdute, recuperare l'umanità perduta. È compito dei religiosi, dei preti e dei credenti, lavorare per questo ricupero, per questa guarigione della umanità.

Ringraziamo il Signore di essere stati guariti noi, di averlo incontrato, di essere parte della sua Chiesa; ringraziamo di averci scelti come suoi collaboratori e ricordiamoci che la collaborazione primaria che ci chiede è quella di riportare nella sua amicizia coloro che se ne sono allontanati. Se noi siamo fratelli maggiori che sono a casa, che sono sempre con il Padre, il nostro compito non è arrabbiarci che qualcuno si converta, ma darci da fare perché molti figli ritornino all'abbraccio del Padre.

Questa è l'ultima parola della Lettera di Giacomo ed è il messaggio conclusivo di questo itinerario che abbiamo percorso insieme: coprire una moltitudine di peccati aiutando gli altri a livello spirituale. È possibile che noi ci accontentiamo di un aiuto solo materiale, come se l'umanità avesse bisogno solo di essere nutrita. C'è bisogno di un altro tipo di aiuto; molte volte le persone che cercano da mangiare chiedono di più, hanno bisogno di altro. Da noi si aspettano dell'altro. Senza saperlo si aspettano di più; noi abbiamo la salvezza di Dio, abbiamo da dare un tesoro, non possiamo tenerlo.

A questo proposito ci può essere di insegnamento quanto fece Pietro per lo storpio alla porta del tempio. Gli chiedeva solo un po' di soldi ma l'apostolo fece di più, dicendogli: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (At 3,6). Con la nostra preghiera, con la nostra carità, con la nostra vita, anche noi possiamo trasmettere questa salvezza sollevando, curando, comunicando la grandezza di Dio, la sua misericordia.

Mi auguro con tutto il cuore che da questa lettera dell'apostolo Giacomo possiate ricavare un incitamento per crescere e per aiutare gli altri a vivere la salvezza.

*Di tutti i tuoi benefici ti rendiamo grazie,
Padre onnipotente, tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.
Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen*